



# Architettura del Novecento

A cura di Marco Biraghi e Alberto Ferlenga

Teorie, scuole, eventi

Einaudi



Architettura del Novecento  
a cura di Marco Biraghi e Alberto Ferlenga

I  
Teorie, scuole, eventi

II  
Opere, progetti, luoghi

III  
Opere, progetti, luoghi

# Architettura del Novecento

a cura di Marco Biraghi e Alberto Ferlenga

I  
Teorie, scuole, eventi



Giulio Einaudi editore



BIBLIOTECA  
CENTRALE  
ARCHITETTURA

AGA 10489

zione in atto nel mondo, saranno ancora due libri scritti da architetti a determinare le basi concettuali di questa operazione. Entrambi pubblicati nel 1966, *Complexity and Contradiction in Architecture* di Robert Venturi e *L'architettura della città* di Aldo Rossi testimoniano questo sforzo straordinario di ricondurre le pratiche dell'architettura alla sua identità disciplinare e il diritto di prendere possesso della sua specificità storica. Ma anche un piccolo libro scritto da uno storico assume un ruolo cruciale in questa vicenda, *Progetto e utopia* di Manfredo Tafuri (1973), che riprendeva e ampliava l'analisi sviluppata in un saggio di «Contropiano» del 1969, *Per una critica dell'ideologia architettonica*, nel quale l'idea di un'«architettura autonoma» veniva interpretata come il riflesso del suo statuto ideologico, dell'angoscia che accompagnava l'architettura fin dall'avvento della società capitalistica, che l'aveva separata dai grandi processi di innovazione tecnica e scientifica, dai meccanismi reali di dominio e di potere, condannandola al ruolo subalterno di interprete critico, appunto di ri-formatore, di quanto altri saperi hanno determinato.

MARCO DE MICHELIS

M. CARPO, *Architecture in the Age of Printing*, Mit Press, Cambridge Mass. 2001; J. S. ACKERMANN, *On the Origins of Architectural Photography*, in K. RATTENBURY (a cura di), *This Is Not Architecture*, Routledge, London - New York 2002; H. JANNIÈRE, *Politiques éditoriales et architecture 'moderne'. L'émergence de nouvelles revues en France et en Italie 1923-1939*, Arguments, Paris 2002; B. COLOMINA, *Introduction: On Architecture, Production and Reproduction*, in ID., *Architectureproduction*, Princeton Architectural Press, New York 1988; *Biblioteca del moderno. Arte e architettura nei libri e nelle riviste dalla sezzession alla pop art: una collezione privata*, Galleria Gottardo, Lugano 1991.

## «Lotus»

Se nei numeri «Lotus» è stata una rivista minoritaria e riservata a un pubblico ristretto di lettori affezionati, professori e studenti ma anche professionisti assetati di cultura, nel bilancio della cultura architettonica italiana degli ultimi quarant'anni il suo ruolo è stato invece forte, perché la sua voce apparentemente sottile è stata una presenza importante e nutriente per intere generazioni di architetti italiani. Affrontando giorno per giorno – o, per meglio dire, trimestre per trimestre – l'emergere e il tramontare di teorie, dogmi e personaggi più o meno contingenti, «Lotus» ha mostrato per anni come fosse possibile parlare di architettura in modo approfondito e dialettico muovendosi in maniera relativamente indipendente dalla gerarchia accademica, confrontandosi con ambiti

culturali esterni all'architettura, impegnandosi nel mare aperto del confronto internazionale con le sole armi della curiosità intellettuale. Il coraggio e l'indipendenza della rivista hanno imposto i loro costi, e non sempre il numero dei sostenitori è stato sufficiente per garantirle mezzi e prospettive adeguate. Tra alti e bassi, la vicenda di «Lotus» è una microstoria piena di sorprese, passioni, slanci ideali e (bisogna ammetterlo) piccoli misfatti che possono qui essere appena accennati.

Il padre di «Lotus» è l'editore d'arte Bruno Alfieri, appassionato automobilista che ispira il nome della testata all'auto vincente dell'asso britannico Jim Clark. Nel 1963, anno di uscita di «Lotus» n. 1, il panorama delle riviste italiane di architettura nella seconda parte del Novecento è molto vivace. «Casabella» e «Domus», i due mensili storici nati entrambi nel 1928, sono le riviste più diffuse e autorevoli; ma intorno, ai margini e spesso contro l'egemonia dei due capisaldi è una fioritura costante di nuove testate. Molte sono destinate a vita breve, ma alcune restano a occupare, in maniera stabile, un ruolo importante, soprattutto «Abitare» e poi «L'arca», «Area» e «Ottagono». Tra queste, «Lotus International» sviluppa una linea editoriale inconfondibile, sceglie l'approfondimento (piuttosto che l'informazione) per inoltrarsi in un percorso di ricerca e di riflessione critica in collegamento permanente con l'evoluzione del pensiero contemporaneo.

Nella fase iniziale «Lotus» è un annuario, una rassegna che si caratterizza per l'accuratezza dell'impaginato, la qualità delle riproduzioni fotografiche e una spiccata vocazione cosmopolita. Il primo sommario descrive uno scenario dominato dai maestri della prima generazione e da una folta presenza americana, ben diciassette opere su trentotto. I nomi di prima fila sono ancora quelli dei padri del modernismo – Frank Lloyd Wright, Le Corbusier, Alvar Aalto, Eero Saarinen, Pier Luigi Nervi, Josep Antoni Coderch –, circondati da qualche coetaneo e da numerosi esponenti della generazione successiva. I primi sette numeri della rivista mantengono la stessa impostazione, nella grafica e nei contenuti, e danno vita a una serie che si esaurisce nel 1970.

Dopo quattro anni di pausa la rivista rinasce nel formato quadrato che, tra molti aggiornamenti, resiste fino a oggi. I numeri 8, 9 e 10 formano una consistente *Trilogia sul tema della casa* e inquadrano con chiarezza la traiettoria che la rivista seguirà nei decenni successivi. Bruno Alfieri cede la testata alla casa editrice Electa e il taglio monografico diventa il tratto distintivo della nuova serie. Diretta da un comitato di forte spessore scientifico (Gae Aulenti, Vittorio Gregotti, Christian Norberg-Schulz, Lionello Puppi e Joseph Rykwert) e impaginata da Diego Birelli, la rivista tende a sostituire le rassegne internazionali con dossier

che approfondiscono, di volta in volta, un ambito specifico della progettazione contemporanea. In molti casi la definizione dell'ambito diventa di per se stessa operazione critica sufficiente a introdurre un punto di vista nuovo e originale. L'impegno critico, dovuto in massima parte alla vivacità intellettuale di Pierluigi Nicolin, ne diventa il lineamento principale. Seppur rallentata da un linguaggio non particolarmente fluido e talvolta esoterico, la spinta innovativa di «Lotus» si impone con forza nel panorama italiano, raccogliendo l'appoggio e i contributi delle personalità più significative degli anni '70 e '80. Elencare i partecipanti a questa prima fase vorrebbe dire nominare tutti (o quasi) i migliori cervelli dell'architettura italiana e internazionale. Il momento è favorevole: negli anni '70 è in corso una riforma radicale in cui l'architettura italiana svolge una leadership riconosciuta. Manfredo Tafuri, Aldo Rossi, Vittorio Gregotti tracciano nuovi orizzonti storiografici e progettuali, e spesso «Lotus» ne coglie i momenti topici, come avviene per la pubblicazione della celeberrima tavola della «Città analoga» che apre il n. 13, del 1976.

La rivista, che dal 1976 a tutt'oggi è diretta da Pierluigi Nicolin, nasce già adulta e nei trent'anni successivi conserva una fisionomia editoriale sostanzialmente inalterata. Cambia invece più volte la squadra editoriale e i graphic designer; e soprattutto cambiano, in modo decisivo, i contenuti. Negli anni '70 si avverte l'influenza degli storici provenienti dall'insegnamento veneziano di Manfredo Tafuri e, in particolare, di Georges Teyssot, che mette in relazione la storiografia tafuriana con lo strutturalismo francese. A tratti «Lotus» acquista un profilo intellettuale che può confrontarsi con le migliori riviste universitarie americane, come «Oppositions» e «Perspecta»; in altre fasi prevale invece la funzione informativa e documentaria propria della rivista commerciale, che si dedica a presentare selezioni che attingono a quasi tutti i più importanti progetti del momento. Negli anni '80 «Lotus» occupa saldamente una posizione centrale tra i diversi movimenti che, con molte sfaccettature, pongono il progetto in stretto rapporto con la forma urbana. Gli italiani sono protagonisti, in primis con Aldo Rossi e Giorgio Grassi; Robert Venturi continua a essere un interlocutore importante, così come Álvaro Siza Vieira; i francesi (Antoine Grumbach e il giovane Christian de Portzamparc) codificano la teoria tipomorfologica; l'IBA berlinese segna un'esperienza trainante; e sono decisive personalità europee come i fratelli Léon e Rob Krier, fautori di una linea antimoderna, e James Stirling, con un'architettura che unisce alta tecnologia e cultura urbana, i fratelli Ignasi e Manuel de Solà-Morales e Oswald Mathias Ungers, autore del primo dei «Quaderni di Lotus» (1982). I «Quaderni di Lotus»

proseguono fino al 1999, 23 volumi dello stesso formato di «Lotus» che affrontano temi e personaggi che, a vario titolo, appartengono alla storia della rivista. Nella serie spicca il memorabile volume di Christian Zaparka, dedicato a *L'architettura del paesaggio americano* (1995), che nella dinamica della rivista introduce e prelude a un più sostanzioso interesse per il progetto di paesaggio.

Per tutti gli anni '80 la rivista procede sulle coordinate del rapporto tra architettura e città, e Nicolin è affiancato in redazione da Luca Ortelli e Alberto Ferlenga. Nasce in questi anni l'intuizione di una nuova fotografia di architettura, soprattutto grazie al coinvolgimento di Luigi Ghirri, prematuramente scomparso, che riprende il cimitero di Modena inventando un Aldo Rossi metafisico ma anche romantico, nell'intensità del rapporto atmosferico con il paesaggio della pianura emiliana. Il seme lasciato da Ghirri avrà vita lunga, in «Lotus», soprattutto attraverso i numerosi servizi fotografici di Giovanni Chiaramonte e Paolo Rosselli, che contribuiscono in modo sostanziale allo sguardo critico della rivista.

Verso la fine degli anni '80 il quadro internazionale muta: «Lotus» è ancora schierata in difesa dell'architettura urbana mentre ormai il centro della scena è occupato dal decostruttivismo americano e dall'high-tech inglese. In quella fase la rivista, forse frenata da un certo conservatorismo, non coglie immediatamente la novità e l'interesse di alcuni personaggi dominanti – Frank Gehry, Jean Nouvel, Renzo Piano –, che dovrà recuperare in seguito, a fatica, avendone perso le stagioni migliori. Nel frattempo si manifesta un evidente declino italiano e il quadro editoriale è affollato da concorrenti che spesso pescano nelle stesse acque – la «Casabella» di Vittorio Gregotti, la «Domus» di Vittorio Magnago Lampugnani, l'«Ottagono» di Marco De Michelis –, mentre all'orizzonte compare Internet con i siti degli architetti e le prime riviste digitali. La situazione impone un ripensamento che la rivista supera riaprendosi al dibattito internazionale anche grazie alla nuova redazione, composta da Alessandro Rocca e Mirko Zardini. La sfida di «Lotus», condotta in un quadro di crescenti difficoltà economiche e culturali, diventa la manutenzione di uno spazio critico e riflessivo nell'epoca del trionfo dell'immagine di consumo immediato, ma anche la costante ricerca di nuovi personaggi e di nuove realtà dello scenario internazionale.

Prendendo atto della stagnazione italiana la rivista, tra gli anni '80 e '90, coglie in tempo reale le prime opere di giovani architetti stranieri che diventeranno famosi, come Juan Navarro Baldeweg, Santiago Calatrava, Steven Holl, Eric Owen Moss, Peter Wilson, David Chipperfield, Kazuyo Sejima. Un'ulteriore apertura di grande impatto culturale, sul piano nazionale, sarà l'introduzione in grande stile del *landscape design*,

con i due numeri consecutivi 87 e 88. Il paesaggio, verso cui il livello di attenzione è molto cresciuto sia in Italia che all'estero, ritorna periodicamente sulle pagine della rivista e diventa il tema centrale del quadrimestrale «Navigator», costola di «Lotus» di cui sono usciti, dal 2000 al 2004, nove fascicoli. Nonostante sia accolta da notevole interesse e da ampi consensi la nuova rivista non raggiunge l'autosufficienza economica ed è costretta a un'interruzione che auspichiamo temporanea.

Negli ultimi anni «Lotus» affronta, con una redazione rinnovata e con il direttore che compare anche nella nuova veste di editore, una navigazione forse ancora più perigliosa, ancora più esposta alle incertezze di un quadro in continuo mutamento. Le nuove modalità dell'informazione, l'internazionalizzazione dell'editoria, la velocità con cui viaggiano le notizie e le persone sembrerebbero restringere le prospettive di un trimestrale d'architettura votato alla riflessione critica e prodotto in un paese ormai lontano dalle principali rotte della cultura e dell'architettura mondiale. Tuttavia, come sosteneva Marshall McLuhan, non sempre si avvera la famosa profezia di Victor Hugo (il *ceci tuera cela*, riferito al libro come uccisore dell'architettura parlante), e talvolta l'espansione e la competizione dei media ne producono un reciproco e diffuso rafforzamento. Non resta che aspettare per vedere quali sorprese il futuro di «Lotus», rivista dai mille volti e dalle mille vite, può ancora riservarci.

ALESSANDRO ROCCA

L. MANTOVANI (a cura di), *Lotus international 1974-88. Indici*, Electa, Milano 1989.

### ***L'urbanistica e l'avvenire della città negli stati europei***

di Giuseppe Samonà

*L'urbanistica e l'avvenire della città negli stati europei* è stato scritto da Giuseppe Samonà e pubblicato nel 1959 dalla casa editrice Laterza. Ha rappresentato una soglia importante nel dibattito urbanistico italiano, costituendo un notevole corpus di ipotesi con il quale necessariamente confrontarsi e diventando un riferimento costante per parte della cultura tecnica. I suoi contenuti hanno influenzato alcuni rilevanti percorsi di ricerca in Italia negli anni immediatamente seguenti e, sul lungo periodo, l'evoluzione del pensiero disciplinare e le pratiche di progettazione della città e del territorio.

Alla fine degli anni '50 Samonà considera i mutamenti del territorio italiano ed europeo e formula ipotesi innovative, utili alla definizione

di un bilancio dell'urbanistica del dopoguerra e del secolo precedente, proponendo riflessioni radicali sullo statuto disciplinare. Egli s'interroga sull'oggetto dell'urbanistica, sugli scopi e le ragioni delle sue pratiche progettuali, sui metodi conoscitivi in uso e sulle forme che il piano assume. Le sue argomentazioni hanno conseguenze decisive sui criteri di legittimità che presidono l'agire dell'urbanistica e che ne definiscono il posto nella società, con importanti conseguenze sulla concezione del tecnico e sul ruolo che esso assume nei processi di progettazione.

Con i temi e gli esempi che presenta al lettore, Samonà auspica con forza il superamento di quel positivismo che ha improntato le esperienze del passato e ancora connota larga parte delle pratiche di pianificazione negli anni '50. Egli propone un'idea di urbanistica come scienza sociale, attenta alla complessità e alla multidimensionalità dei processi culturali, propri dell'evoluzione urbana, entro una prospettiva storico-critica, interpretativa e progettuale, in opposizione al funzionalismo che permea le tradizioni razionaliste e organiciste dell'urbanistica analitico-normativa.

La particolare storia che il libro ha avuto (la sua grande diffusione iniziale, il suo successo, la sua influenza sopita che riemerge sul lungo periodo, la sua natura di «classico» molto citato e poco letto...) e il carattere interpretativo dei suoi contenuti (spesso eccentrici rispetto al pensiero corrente) sono strettamente legati alla figura dell'autore, alla sua storia e al posto che egli si era conquistato nella comunità scientifica degli urbanisti italiani.

Giuseppe Samonà (1898-1983) è una figura singolare nell'urbanistica italiana, per la sua vicenda intellettuale e accademica e per le esperienze delle quali è stato protagonista. La vincita della cattedra di composizione architettonica lo porterà all'Istituto universitario di architettura di Venezia (1937), di cui sarà direttore dal 1945 al 1971. Sotto la sua guida lo IUAV diventerà uno dei principali centri propulsori della cultura architettonica moderna in Italia e l'università italiana più conosciuta in Europa. Samonà entra tardi nella comunità scientifica degli urbanisti. I suoi interessi in quel campo maturano solo nel secondo dopoguerra. Nel 1948 diventerà membro dell'Istituto nazionale di urbanistica e per decenni ne assumerà ruoli direttivi a livello regionale e nazionale. Non abbandonerà mai la progettazione architettonica e ne professerà l'«unità» con l'urbanistica, si confronterà costantemente con la progettazione urbana e territoriale, nella professione e nella didattica, intrecciando dimensioni fisiche, sociali e antropologiche. Pur essendo una figura autorevole e influente nella cultura urbanistica italiana, tra gli anni '50 e gli anni '70 il suo pensiero non è mai stato egemone nel campo delle pratiche urbanistiche, contrariamente a quanto è avvenuto per altri impor-